

una città



n. 293
mensile di interviste
giugno-luglio 2023 euro 8

“In un tempo in cui io sento in così grave pericolo, così assediato com'è da tutte le parti, il valore dell'uomo, il suo onore e la sua dignità, la nostra ragione di vivere sta nel sapere che, tra i giovani, ve ne sono alcuni -siano pur essi in piccolissimo numero e di qualsiasi paese- che non riposano e mantengono intatta la propria integrità morale e intellettuale, protestando tenacemente contro ogni parola d'ordine totalitaria e contro ogni tentativo di assoggettare il pensiero e asservire lo spirito. Perché è dello spirito stesso che si tratta. Sapere che questi giovani esistono, che sono essi il sale della terra, tien viva in noi, gli anziani, la fiducia. Ciò permette a me, già così vecchio e prossimo a lasciare la vita, di non morire disperato. Io credo nella virtù del piccolo numero. Il mondo sarà salvato da pochi”

André Gide

giugno-luglio 2023

Le cose al plurale

Sulla necessità di “vedere” il mondo nuovo
intervista ad *Andrea Graziosi* (p. 3)

Ciò che può accadere

Sull'alluvione in Romagna
intervista a *Maria Giorgini* (p. 9)

La parola “donna”

Su sesso, genere, identità e libertà d'espressione
intervista a *Kathleen Stock* (p. 14)

15 aprile 2023

Sulla guerra in Sudan
di *Andrea Pase e Mariasole Pepa* (p. 23)

L'inferno all'improvviso

Nel Sudan sconvolto da una faida
intervista a *Maisun Badawi e Muna Merghani* (p. 24)

L'assurda guerra

Testimonianze dal Sudan
di *Abdelrahman Musa Eltahir, Daoud Abu Daoud, Noureddine Madani, Arig Gafar* (p. 28)

La sorpresa della vita

Una storia di malattia e di coraggio
intervista a *Ilaria Parlanti* (p. 30)

Il cervello del moscerino

Come funziona il nostro cervello?
intervista a *Giorgio Vallortigara* (p. 33)

Letteratura e “umana condizione”

su Erich Auerbach
di *Alfonso Berardinelli* (p. 38)

Il mito del grande complotto:

La mafia e lo sbarco Alleato in Sicilia nel luglio '43
di *Massimo Teodori* (p. 39)

L'ospedalizzazione degli anziani

di *Velia Bartoli, da Neodemos* (p. 40)

In ricordo di Giampaolo Pansa

di *Matteo Lo Presti* (p. 41)

Ricordare, dimenticare

di *Vicky Franzinetti* (p. 42)

In ricordo di Paul Ginsborg

di *Michele Battini* (p. 43)

La stella del Cane

di *Belona Greenwood* (p. 45)

Srebrenica: 28 anni

di *elusione delle responsabilità*
di *Foundation Humanitarian Law Center* (p. 46)

Redazione *Una città* via Duca Valentino 11, 47121 Forlì
tel. 0543/21422 unacitta@unacitta.org

La copertina è dedicata a chi lascia la propria casa, il proprio paese, o perché costretto o per scelta, in vista di una vita migliore per la propria famiglia che resta. Nel numero si parla del Sudan, dove una faida fra due generali e fra due eserciti sta sconvolgendo un paese, che negli ultimi anni aveva conosciuto un buon periodo di rinnovamento.

Come “fare politica” in un contesto dove una parte importante della popolazione ha “tutto dietro e niente davanti” e dopo che per decenni si era pensato che il miracolo del Trentennio glorioso potesse essere lo standard? È stato il processo di “dipendentizzazione” dei piccoli contadini e piccoli imprenditori a provocare il crollo della natalità? Il problema, enorme e già molto studiato negli Stati Uniti, della ghettizzazione dei giovani maschi ignoranti. Le nuove stratificazioni e la diglossia che si sposta da dialetto-italiano a italiano-inglese. Quale modello per riconoscere le differenze senza polarizzare la società? Un'Europa che non potrà che essere confederale e che casomai eviti di presentarsi al mondo e in particolare all'Africa con le parole scritte nel progetto di Costituzione europea del 2005 che recitava: “Noi siamo la grande Europa che ha dato la libertà a tutto il mondo”. A insegnarci a farsi domande e a dare anche qualche risposta è Andrea Graziosi.

Anche le domande che suscita l'intervista a Kathleen Stock sono tante e varrà la pena continuare a discuterne a lungo: la distinzione concettuale tra sesso e genere, i “pronomi preferiti” e la rivoluzione della lingua, il conflitto, reale, tra i diritti dei trans e quelli delle donne; le preoccupazioni per il “contagio sociale” tra i minori, che diffonde fra i genitori l'incubo del suicidio; le terapie ormonali, la chirurgia; i casi, drammatici, di de-transizione e il problema di atleti nati uomini che competono con donne; casi paradossali di donne lesbiche che non vogliono avere a che fare con un corpo maschile, accusate di transfobia da “corteggiatori” maschi che “si sentono donne”... Kathleen Stock è chiaramente di parte, ma, anche per questo, molto utile a tenere aperto un dibattito che qualcuno vorrebbe chiudere infamando e minacciando. Kathleen Stock ha dovuto lasciare l'insegnamento dopo una campagna sistematica per farla tacere. Se uno osa dire che, fermo restando la libertà di “transitare” e di fare quel che si vuole, i generi restano due, perché, se non per altro, un maschio non potrà mai partorire, rischia di essere additato al pubblico ludibrio in quanto transfobico e di vedere pubblicato il suo indirizzo di casa. Su questo non si può che essere chiari: sono metodi fascisti di cui, ed è questo il caso, si sono sempre serviti anche i rivoluzionari di estrema sinistra.

In questo numero parliamo anche di neuroscienza e le domande sono: il principio costruttivo di un cervello umano è simile a quello di un moscerino? La diversità sta solo nella quantità di neuroni necessari a svolgere funzioni molto diverse? E allora che cos'è la “coscienza”, il “sentire”? E quando si sviluppa? E qual è la distinzione fra sensazione e percezione? E che cos'è la “copia efferente” e perché è così importante? A rispondere è Giorgio Vallortigara.

Poi Ilaria Parlanti ci parla di una malattia rarissima e della scrittura che aiuta; Maria Giorgini, segretaria della Cgil di Forlì, ci racconta i problemi che un'alluvione provoca nell'immediato; Alfonso Berardinelli scrive del grande critico Erich Auerbach e Massimo Teodori di un libro che demolisce il mito dell'alleanza fra Usa e mafia nel luglio del '43; Vicky Franzinetti di un'esponente laburista che pensa che solo i neri possano considerarsi vittime di razzismo, poi Michele Battini ricorda un grande storico, Paul Ginsborg e Matteo Lo Presti un grande giornalista, Giampaolo Pansa; Velia Bartoli, di Neodemos, affronta il problema dell'ospedalizzazione degli anziani e infine Belona Greenwood, come al solito, ci racconta di cose che succedono in Inghilterra in questa estate torrida.

Nelle ultime ricordiamo Srebrenica con il report dell'Humanitarian Law Center di Belgrado, centro fondato da Natasa Kandic.



L'INFERNO ALL'IMPROVVISO

15 aprile 2023

Tra febbraio e marzo di quest'anno eravamo in Sudan per un progetto di ricerca sulle geografie cangianti dell'agricoltura irrigua nel Sahel. Solo un cenno su questo, per dire che l'acqua e la terra sono le risorse chiave del grande paese africano (il terzo per estensione) e sono oggetto di interesse da parte di molti investitori stranieri. Sui nostri studi potete trovare maggiori informazioni nel sito atlasahel.it.

A Khartoum siamo entrati in contatto non solo con i colleghi ma anche con tanti protagonisti di una società civile quanto mai vivace, creativa, desiderosa di mettersi alle spalle i trent'anni di dittatura islamista di al-Bashir. La caduta del regime, per mano dell'esercito e dopo mesi di manifestazioni popolari, avviene nel 2019. Un improvviso senso di libertà attraversa il Sudan: tutto sembra ripartire nel periodo in cui il Paese è guidato da un Consiglio sovrano che vede la compresenza di membri militari e civili. A capo del Consiglio c'è il generale Abdel Fattah al-Burhan; come Primo ministro è nominato Abdalla Hamdok, economista di grande esperienza. Il governo di transizione doveva portare dopo 39 mesi a elezioni per la formazione di un governo civile. L'esperimento si interrompe bruscamente nell'ottobre del 2021, quando i militari con un colpo di stato estromettono i civili dal governo e reprimono violentemente le proteste popolari. Anche a seguito di pressioni e mediazioni internazionali, iniziano trattative per riprendere il processo verso la democratizzazione del paese. Gli attori in campo sono, da una parte, l'esercito regolare (Sudanese Armed Forces, Saf), fedele a Burhan, e le Forze di Intervento Rapido (Rapid Support Forces, Rsf), guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemmeti, una milizia voluta da al-Bashir come sua guardia personale ed erede dei janjawid, i "diavoli a cavallo", tristemente noti per il terribile conflitto in Darfur. Dall'altra parte, c'è una galassia di una quarantina fra partiti, sindacati e movimenti a rappresentare la società civile, molti dei quali riuniti nelle Forces of freedom and change. Le trattative sembrano progredire e, al tempo della nostra permanenza in Sudan, era opinione condivisa che ai primi di aprile si dovesse arrivare alla firma di un nuovo accordo. Il processo si arena sulle disposizioni e sui tempi della riunificazione tra Saf e Rsf. In gioco vi è tanta parte dell'economia sudanese, controllata direttamente o indirettamente dall'esercito e dalla milizia. Il 15 aprile 2023, senza reali segnali premonitori, iniziano scontri diretti e violentissimi tra Saf e Rsf: i combattimenti interessano il cuore del paese, la sua capitale. Si combatte attorno e dentro l'aeroporto internazionale,

che è in pieno centro, e per la conquista di edifici politici e militari cruciali, dei ponti, delle strade di accesso. La città è smembrata dai bombardamenti e dai combattimenti.

Questa premessa è necessaria per capire le interviste che abbiamo raccolto attraverso i nostri contatti con la diaspora sudanese, in particolare grazie al collega Abdelrahman Musa Eltahir. Il Sudan è conosciuto per la qualità delle sue università e per avere una élite culturale di grande spessore. Tanti di loro vivono a cavallo tra la capitale e l'estero, spesso avendo la doppia cittadinanza. A loro abbiamo fatto giungere le nostre domande. Alcune delle risposte pervenute conservano il carattere di un'intervista e così le presentiamo: si tratta in particolare delle risposte di due giovani donne, Maisun Badawi e Muna Merghani. Le altre quattro testimonianze invece sono narrazioni che prendono spunto dalle domande inviate ma seguono un loro percorso originale. Ognuna di queste è preceduta da un breve profilo biografico degli autori. Per la comprensione delle risposte è necessario dare alcune indicazioni geografiche: Khartoum è posta alla confluenza del Nilo Bianco con il Nilo Azzurro. I tre rami fluviali (aggiungendo il Nilo principale che si forma dopo la confluenza) dividono la città in tre grandi agglomerati: Khartoum, la città coloniale, sede delle principali istituzioni, dell'aeroporto e delle ambasciate; Omdurman, la città della tradizione, dove vi è anche la tomba del Mahdi (morto nel 1885); Khartoum North, che comprende anche il grande quartiere di Bahri e la zona industriale. La città si dilata in tutte le direzioni e ha accolto nel tempo centinaia di migliaia di profughi dai Paesi vicini. La grande Khartoum è abitata, secondo le ultime stime, da nove milioni di persone. Port Sudan, sul mar Rosso, è il principale porto del paese: la città è sotto il controllo del Saf ed è punto di passaggio dei profughi, sia per l'aeroporto che per il porto. Via terra da Khartoum i confini con l'Egitto distano più di 900 chilometri, quelli per l'Etiopia oltre 600, quelli con il Sud Sudan circa 500. Le strade sono spesso interrotte da posti di blocco; alcune sono di fatto impercorribili. Il Sudan è amministrativamente diviso in 18 stati. Sottolineiamo infine che in molte testimonianze il tempo si calcola dal primo giorno del conflitto, che rappresenta il punto zero di ogni speranza e una vera frattura nella percezione degli intervistati. Abbiamo posto tra parentesi quadre alcune informazioni aggiuntive, a nostro avviso utili per la comprensione delle testimonianze.

*Andrea Pase e Mariasole Pepa,
Università di Padova*

Il Sudan, in cui da poco si provava un vento di libertà e di progresso, sconvolto dalla faida fra due capi dell'esercito, uno dei quali fedele al dittatore islamista depresso; una guerra assurda fra due eserciti che rischia di precipitare in una guerra civile; le città bombardate, la fuga precipitosa di chi poteva. Intervista a Maisun Badawi e Muna Merghani, testimonianze di Abdelrahman Musa Eltahir, Daoud Abu Daoud, Nouredine Madani, Arig Gafar.

Maisun Badawi è un'economista esperta di gestione delle situazioni di conflitto e delle successive attività di ricostruzione. Lavora per agenzie di cooperazione internazionali. Era tornata nel suo Paese nel 2020, anche per stare assieme alla sua anziana madre di novant'anni. Ha cittadinanza sudanese e statunitense.

Muna Merghani ha ottenuto una laurea con lode in Scienze informatiche presso la Future University di Khartoum, un Master in Development Management presso la Open University nel Regno Unito, un diploma superiore in amministrazione degli aiuti internazionali presso Bioforce a Lione, nonché un diploma superiore in lingua francese. È una professionista della sostenibilità aziendale e delle risorse umane con oltre 22 anni di esperienza nella gestione degli aiuti umanitari e dello sviluppo. Sovrintende alla funzione Risorse umane di una delle principali società imprenditoriali sudanesi. È anche a capo del dipartimento Corporate Sustainability and Social Impact, con l'obiettivo di allineare il suo gruppo agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

Come scorreva la vita a Khartoum venerdì 14 aprile?

Maisun. Dal colpo di stato del 25 ottobre 2021, la vita in Sudan aveva subito un rallentamento poiché la situazione politica era diventata più complicata e incerto appariva il futuro della tanto desiderata transizione a un governo civile. Venerdì 14, considerando che si era agli ultimi giorni del Ramadan, Khartoum sembrava ancora più sonnolenta di un normale venerdì [il venerdì apre il weekend festivo]. In serata però, girando per Khartoum, io e un amico che mi accompagnava, avevamo notato un movimento crescente di mezzi dell'esercito e delle Rsf. Non era in realtà qualcosa di particolarmente sorprendente poiché dal colpo di stato del 2021 i posti di blocco e la presenza delle forze armate erano frequenti in varie parti di Khartoum.

il terzo giorno di continui scontri tra Rsf ed esercito ho pensato che era il momento di trasferire la famiglia

Muna. È stato un fine settimana assolutamente normale, con visite di famiglia e piani per fare le solite commissioni il giorno seguente.

Cos'è successo sabato 15 aprile? Quali sono stati i primi segnali che la situazione stava peggiorando?

Maisun. Sabato mattina avevo in programma di incontrare degli amici a casa mia, che si trova a circa venti minuti dal centro di Khartoum. Intorno alle 9.45, mentre ero a casa, ho sentito, non lontano da noi, forti rumori che sembravano colpi di arma da fuoco e granate. Inizialmente erano casuali, ma man mano che passava il tempo il fragore è diventato più forte, continuo e si sono iniziate a vedere tracce di fumo nero che solcavano il cielo. Mi sono precipitata sul tetto della nostra casa con il mio binocolo per cercare di dare un senso a ciò che stava accadendo nel mio quartiere. Ho visto sia in direzione sud che nord un denso fumo nero. A quel punto mi sono preoccupata e ho pensato che ci dovesse essere un altro colpo di stato o uno scontro militare. Sono corsa al piano di sotto per proteggermi da eventuali proiettili vaganti e ho chiamato i miei amici per informarmi se il luogo in cui si trovavano era tranquillo. Loro infatti abitano proprio nel centro di Khartoum, non lontano dal quartier generale dell'esercito. Erano ancora all'oscuro di quanto stesse accadendo e hanno iniziato a preoccuparsi per la loro sicurezza. Proprio mentre parlavo con loro, ho potuto sentire forti suoni di esplosioni attraverso la cornetta. Ho chiesto loro di stare calmi e di scendere ai piani più bassi per prudenza. Ho quindi chiamato la mia famiglia che si trova a Burri, un quartiere adiacente all'aeroporto di Khartoum e al quartier generale dell'esercito.

Non era facile avere la linea; dopo vari tentativi sono riuscita a mettermi in contatto con mio zio: mi ha subito detto che la casa del vicino era stata bombardata. Per quattro lunghe ore abbiamo assistito a un continuo aumento di bombardamenti e di esplosioni provenienti da luoghi diversi. La sera abbiamo iniziato a sentire i voli ridenti dei caccia a reazione: i bombardamenti erano continui e sono durati tutta la notte, per poi proseguire nei giorni successivi fino alla mia partenza da Khartoum il giorno cinque del conflitto.

Muna. Mi sono svegliata poco dopo le 9 del mattino. Mi stavo preparando per un appuntamento quando la persona che avrebbe dovuto accompagnarmi mi ha chiamato e mi ha detto che non sarebbe venuta perché c'erano combattimenti tra Rsf ed esercito vicino a dove vive: sembrava una si-

tuazione seria. Mi ha consigliato di cambiare i programmi e di non uscire di casa. Ho controllato immediatamente Facebook ma non sono riuscita a trovare nulla; allora ho acceso la Tv, senza trovare nessuna notizia.

sono però bastati venti minuti perché le Breaking news su uno dei canali annunciassero i combattimenti

Sono però bastati venti minuti perché le Breaking news su uno dei canali annunciassero i combattimenti. Subito dopo ho iniziato a sentire io stessa i bombardamenti e un aereo da combattimento che sorvolava la nostra casa. È stato quello il momento in cui mi sono resa conto che quanto stava avvenendo era ben più grave dei soliti scontri a Khartoum.

Dov'erano la tua famiglia e i tuoi amici quel giorno?

Maisun. Tutti sono rimasti a casa.

Muna. Per fortuna eravamo quasi tutti a casa. Tuttavia mia nipote, di cui mi occupo anch'io da quando mia sorella -sua madre- è deceduta, che stava trascorrendo il fine settimana con noi, era all'università (a cinque minuti di auto da casa). L'ho chiamata subito per verificare come stesse. Aveva una conferenza e non è stata in grado di rispondere, perciò le ho lasciato un messaggio dicendole di tornare subito a casa.

Come sei riuscita a riunire la famiglia?

Maisun. Il terzo giorno di continui scontri tra Rsf ed esercito ho pensato che era giunto il momento di trasferire la famiglia, che abita nel centro di Khartoum, a casa mia, più lontana. Così, diverse auto di parenti sono andate in giro e hanno raccolto anziani, donne e bambini della famiglia e li hanno lasciati a casa mia. Il quarto giorno sentivamo meno rumore di scontri sul terreno nella nostra zona, mentre continuavano i bombardamenti aerei.

Muna. Mia nipote è riuscita a muoversi con degli amici dell'università fino a dove vivo io, che è a venti minuti a piedi. Per fortuna in quel momento i combattimenti nella nostra zona non erano così intensi, ma la tensione nelle strade era palpabile.

Come sono andati i primi giorni di combattimenti nella tua zona?

Muna. I combattimenti a Riad, il mio quartiere a est dell'aeroporto, hanno iniziato a farsi intensi un paio d'ore dopo che tutto è iniziato, con gli aerei caccia

sopra le nostre case, i bombardamenti e gli spari tutt'intorno.

Gli scontri hanno guadagnato intensità fino a quando non siamo usciti di casa la mattina del sesto giorno. L'interruzione di corrente nella nostra zona è avvenuta il terzo giorno e subito dopo c'è stato anche il taglio dell'acqua. Siamo rimasti a casa con una zia, il cui posto di lavoro era vicino a dove vivevamo e che non poteva raggiungere la sua casa ad Hai Al-mattar (un altro posto molto caldo per gli scontri), e un vicino di casa italiano che aveva paura di restare a casa da solo.

C'era anche la nostra collaboratrice domestica che doveva partire il giorno prima per le vacanze di Pasqua ma ha deciso all'ultimo minuto di partire sabato, lo stesso giorno in cui è scoppiata la guerra. Siamo rimasti tutti a casa e abbiamo iniziato a seguire le notizie in tv, sui social media e tramite familiari e amici al telefono per sapere cosa stava succedendo nelle loro zone e per darci consigli a vicenda e confortarci.

Quando hai preso la decisione di lasciare il Sudan? Come sei riuscita a organizzare l'evacuazione?

Maisun. Ho preso la decisione di fuggire da Khartoum dal terzo giorno. L'organizzazione internazionale a cui faccio riferimento stava procedendo con un piano di evacuazione del personale, a cui purtroppo non ho potuto aderire perché la politica dell'organizzazione non permetteva di accogliere persone a carico (nel mio caso, mia madre).

Potevo però associarmi a uno qualsiasi dei piani di evacuazione delle missioni diplomatiche. Mi sono iscritta per unirmi all'evacuazione dell'ambasciata turca, ma non ho potuto dare seguito in quanto richiedevano che gli sfollati raggiungessero il punto di raduno con i propri mezzi e io non ne avevo, e che fossero dotati di un documento di viaggio valido, che mia madre non aveva. Le ultime due opzioni che mi restavano erano o di aspettare che procedesse l'evacuazione del governo degli Stati Uniti [una delle ultime evacuazioni in ordine di tempo] o tentare da sola. Il quinto giorno, dopo diversi tentativi di contattare l'ambasciata per conoscere ogni possibilità di evacuazione, ho deciso di correre il rischio e di provarci da sola. Ho fatto delle telefonate e con i colleghi del lavoro, che erano principalmente consulenti di organizzazioni internazionali, abbiamo concordato che dovevamo noleggiare un autobus per provare a raggiungere i confini con l'Egitto e di lì andare ad Assuan. Tantissime le difficoltà da superare: la scarsità di carburante, le interruzioni dell'elettricità, ecc. Finalmente, al terzo



tentativo, sono riuscita a prenotare un autobus per cinquanta passeggeri. Il viaggio è in realtà iniziato il quarto giorno poiché l'autobus prenotato era a Sennar, un altro stato a circa cinque ore di viaggio da Khartoum. Dovevamo garantire il diesel all'autista dell'autobus per percorrere la distanza fino a Khartoum e oltre. Questa è stata un'altra sfida: a casa mia avevo solo un barile di gasolio e l'autista dell'autobus aveva bisogno di tre barili per superare la distanza con l'Egitto. Ho contattato una mia collega che era già evacuata e ho scoperto che aveva due barili di gasolio nella sua casa bombardata.

il tragitto è stato estenuante e difficile, soprattutto per mia madre, ma siamo riusciti a raggiungere il confine egiziano

Due amici sono andati a casa sua al centro di Khartoum, proprio nel cuore dell'area di scontro; sono riusciti in fretta a caricare i barili di carburante e sono tornati a casa mia. Alle 18 dello stesso giorno l'autobus è riuscito ad arrivare a casa mia, dove il carburante è stato caricato e sono iniziati i nostri giri di rac-

colta delle persone per partire quindi per l'Egitto.

Muna. Abbiamo deciso di lasciare la casa il quinto giorno per andare nello stato di Gezira (a sud di Khartoum), ma inizialmente i membri della famiglia non erano tutti d'accordo. Quando abbiamo raggiunto una decisione condivisa erano circa le tre del pomeriggio: abbiamo convenuto che era troppo tardi per attraversare i confini statali. Abbiamo perciò chiesto ai membri della nostra famiglia residenti nello stato di Gezira, ad Al Kamleen che dista circa novanta chilometri, di inviarci la mattina seguente un minibus di cui conoscono l'autista: con lui potevano trattare i costi. Ci siamo presi il tempo per preparare piccole borse e prendere qualche oggetto di valore che avevamo, un po' di oro, qualche dollaro, documenti importanti e i passaporti che avevamo a casa. Siamo stati con i membri della famiglia estesa ad Al Kamleen per quindici giorni e nel frattempo abbiamo ottenuto i visti per gli Emirati Arabi Uniti, come piano B. Mentre eravamo a Al Kamleen abbiamo esplorato le possibilità esistenti di raggiungere per strada l'Etiopia, Juba

[capitale del Sud Sudan] oppure l'Egitto. Tuttavia, essendo mia madre anziana, abbiamo pensato che queste alternative fossero da scartare: temevamo non potesse affrontare il viaggio.

la reazione della comunità internazionale è decisamente deludente

Non è stato semplice anche perché alcuni membri della nostra famiglia erano senza passaporto: il passaporto di mia nipote era a Omdurman e mio nipote aveva il suo in un'agenzia di viaggi. Fortunatamente, attraverso la famiglia e gli amici e dopo molte telefonate e diversi tentativi siamo riusciti a ottenere en-

trambi i passaporti. Sulla carta avevamo anche la possibilità di agganciarci al piano di evacuazione dei Paesi Bassi poiché mio figlio di 14 anni è cittadino olandese. Tuttavia il posto per me sull'aereo non è stato garantito fino all'ultimo volo di evacuazione e la richiesta di un posto per la mia anziana madre non è stata accettata anche se avevo assicurato loro che, arrivati in Giordania, avremmo preso un aereo direttamente per Il Cairo (la Giordania era la prima tappa del piano di evacuazione olandese per i loro cittadini). Ho finito per abbandonare quell'opzione nel momento in cui mi hanno suggerito di lasciare che mio figlio partisse da solo, una richiesta irrealistica e insensibile. Abbiamo deciso

di lasciare Al Kamleen per raggiungere, per una notte, degli amici a Wad Madani (circa cento chilometri ancora a sud), per poi intraprendere la mattina seguente un viaggio via terra di quindici ore fino a Port Sudan. Lì siamo riusciti a trovare un alloggio con molta difficoltà in una *guest house* di una società commerciale di cui conosco i proprietari.

Com'era la situazione alla frontiera? Quanto ci hai messo ad attraversare il confine?

Maisun. Sulla frontiera tra Egitto e Sudan la situazione era pazzesca. Arrivati al posto di confine di Argeen siamo rimasti scioccati nel vedere il numero di autobus fermi ad attendere il documento di uscita dal lato sudanese per entrare nel lato egiziano. Eravamo al giorno cinque del conflitto. Ci siamo messi a cercare cibo, acqua e centri di ricarica telefonica. L'area era sporca, piena di bancarelle di cibo e punti vendita di acqua, non c'erano bagni ecc. L'attesa si è prolungata fino al giorno seguente; gli autobus si muovevano a malapena. Con la mia anziana madre con me, avevo bisogno di passare prima possibile. Per questo ho deciso di raggiungere a piedi il confine invece di passare in autobus. Il tragitto è stato estenuante e difficile, soprattutto per mia madre, ma siamo riusciti a raggiungere il confine egiziano entro le otto di sera del sesto giorno. Altre centinaia di persone avevano pensato di fare la stessa cosa. Il centro di gestione delle domande di entrata ad Argeen era operativo ventiquattro ore su ventiquattro, rispetto a quello sudanese che operava solo mezza giornata, eppure la capacità del centro sul lato egiziano non era in grado di accogliere tutte le richieste. Io e mia madre siamo rimasti ad Argeen nei successivi sei giorni, poiché gli egiziani continuavano a rifiutare l'accesso.

Muna. Siamo rimasti a Port Sudan per due giorni. Siamo andati all'aeroporto quando siamo venuti a conoscenza della possibilità di evacuazione ad Abu Dhabi per tutti coloro con visto e residenza (io ho la residenza lì e sono riuscita a ottenere i visti in anticipo per i miei familiari). Fortunatamente siamo riusciti tutti, insieme anche al nostro cane carlino di un anno, a entrare nella lista d'attesa dell'aereo per Abu Dhabi e a essere infine evacuati.

Hai avuto in seguito notizie da Khartoum?

Maisun. Tutti i miei parenti si sono trasferiti nello stato settentrionale.

Muna. Sì. Quasi tutte le case sono state scassinate. Pochissimi posti, se non nessuno, non sono stati attaccati, derubati



o comunque violati da membri delle Rsf oppure da ladri comuni, singoli o in bande.

Molti dei nostri colleghi sono riusciti a evacuare in Egitto, Dubai e diversi stati all'interno del Paese. Coloro che si trovano ancora nello stato di Khartoum si sono trasferiti in aree relativamente sicure e stanno comunque attraversando un periodo difficile.

Hai notizie dei tuoi amici e colleghi in Sudan?

Maisun. Non ho amici in Sudan in questo momento, sono tutti fuori.

Muna. Lo faccio costantemente con coloro che hanno lasciato lo stato di Khartoum e con più difficoltà con coloro che sono rimasti nella capitale. In qualche modo stanno sopravvivendo, ma con difficoltà. Tutti sono preoccupati per la sicurezza, la scuola, il reddito, il futuro, l'alloggio, l'assistenza sanitaria e per i membri della famiglia da cui sono stati separati. Vogliono che tutto questo finisca per poter tornare alle loro case e alle loro vite passate, anche se purtroppo non è possibile.

Come è stata attivata la rete di contatti all'estero della diaspora sudanese? Cosa ne pensi della reazione della comunità internazionale riguardo alla protezione dei rifugiati sudanesi?

Maisun. La comunità internazionale è stata colta di sorpresa, in gran parte a seguito di incomprensioni sulla situazione e sull'evolversi degli eventi. A mio avviso sono state fraintese la natura del conflitto e le parti in causa. L'origine degli scontri viene attribuito alle lotte di potere tra Rsf e Saf. Questa è una percezione non corretta. Il conflitto in realtà è tra Rsf e membri dell'ex National Congress Party o del Fronte Islamico Nazionale [ovvero del partito di al-Bashir e di quello a suo tempo controllato da al-Turabi, l'ideologo del pensiero islamista sudanese] che hanno preso il controllo del Saf e hanno orchestrato il colpo di stato del 25 ottobre 2021. Bisogna tener conto di questo contesto per qualsiasi tentativo di cessate il fuoco e ancor più di soluzione del conflitto. In altre parole, i firmatari del cessate il fuoco dovrebbero essere le vere parti in causa e garantire una reale rappresentanza delle fazioni che si combattono sul campo. Saf oggi significa gli islamisti e quindi qualsiasi accordo dovrebbe coinvolgerli direttamente.

Muna. La diaspora sudanese sostiene le proprie famiglie in Sudan in molti modi: inviando denaro quando possibile, chiedendo un maggior sostegno da parte della comunità internazionale, sensibilizzando, cercando di far uscire le pro-

prie famiglie dal paese, ecc. La reazione della comunità internazionale è decisamente deludente e senz'altro inferiore rispetto alle risposte date ad altre situazioni di conflitto, e non mi riferisco solo all'Ucraina. Pochi paesi si sono offerti di accogliere una quota di profughi.

quale sorpresa vedere come il centro della capitale fosse in fiamme e coperto da un denso fumo scuro!

Vale la pena ricordare che il Sudan è stato tra i primi dieci paesi al mondo per accoglienza di rifugiati. I sudanesi in fuga hanno bisogno del visto anche per l'Etiopia e ora persino per l'Egitto [precedentemente non era richiesto].

Che speranze hai per il tuo paese? Cosa pensi servirà per iniziare la ricostruzione una volta terminati i combattimenti?

Maisun. Non ho speranza nel prossimo futuro per una qualsiasi soluzione di questo conflitto. Infatti, Khartoum non solo ha subito immensi danni infrastrutturali ed economici, con una grande fuga di capitali, ma sta vedendo l'incubo del risveglio di forze dormienti, ora mobilitate contro la richiesta di trasformazione politica, sociale ed economica che

il popolo sudanese richiede a gran voce sin dal colpo di stato del 1989 [quando al-Bashir prese il potere].

Muna. In seguito agli incidenti di Geneina [città del Darfur Occidentale, al confine con il Ciad; il riferimento è a un episodio tra i più feroci degli scontri che si sono riaccesi nella travagliata regione], sono sempre meno fiduciosa che le cose si calmino nel prossimo futuro. Il conflitto sta diventando tribale e potrebbe alla fine trasformarsi in una vera e propria guerra civile. A mio avviso, dubito che si potrà raggiungere un minimo di ordine prima di quattro o persino sei anni. Ci sono tante fazioni armate, troppa povertà, mancanza di sostegno internazionale e chi comanda tiene conto solo dei propri interessi personali e finanziari.

Servirebbe un autentico sostegno da parte della comunità internazionale, anche per favorire il ritorno dei sudanesi espatriati, così da iniziare la ricostruzione del paese. Ma prima di tutto devono cessare gli interventi malevoli di molti Paesi stranieri ora, seppur non dichiaratamente, coinvolti nella guerra.

(a cura di Andrea Pase e Mariasole Pepa)



L'ASSURDA GUERRA

Testimonianze dal Sudan.

Abdelrahman Musa Eltahir, Phd, è biologo, esperto di sistemi socio-ecologici, docente e ricercatore presso l'Università di Khartoum. È anche a capo di uno studio di consulenza a Khartoum per le agenzie di cooperazione internazionale e per i grandi gruppi imprenditoriali sui temi della sostenibilità ambientale. Collabora con Atlasahel.it.

Nonostante tutti i presagi di imminente guerra in Sudan tra le forze armate sudanesi (Saf) e le forze paramilitari di supporto rapido (Rsf), scommettevo che la guerra non sarebbe avvenuta, per un motivo molto semplice, che noi sudanesi non possiamo ucciderci a vicenda; non possiamo alzare una pistola in faccia contro l'altro, perché siamo persone pacifiche.

La mattina di quel fatidico giorno, sabato 15 aprile 2023, alle otto e quaranta esatte, ricevetti una telefonata dall'estero: l'interlocutore era un mio parente, era molto teso e senza gli abituali saluti mi chiese a bruciapelo: "Hai sentito degli scontri militari che si stanno verificando intorno all'aeroporto internazionale di Khartoum?"

In realtà in quel momento da me, abito a Omdurman, a circa 10 km dalla zona degli scontri, non si sentiva nulla. Era sabato e avevo in programma di godermi quella giornata in casa con la famiglia. Ho subito acceso la tv e cercato in vari canali di notizie: quale sorpresa vedere come il centro della capitale fosse in fiamme e coperto da un denso fumo scuro!

Prima di quel giorno, la vita scorreva normale e tutti a Khartoum svolgevano i propri doveri: medici e infermieri impegnati negli ospedali, insegnanti nelle scuole, impiegati e operai nelle fabbriche e nei laboratori, contadini e pastori nei vari villaggi. Tutti, tranne l'esercito, che era impegnato piuttosto con la politica e gli affari e non ha adempiuto al dovere costituzionale di difendere il paese.

abbiamo così raggiunto la città di Halfa, al confine con l'Egitto, dopo un viaggio durato venti ore

Non sono riusciti a proteggere persone, quartieri, ospedali, stazioni di acqua potabile, centrali elettriche, strade pubbliche, musei, moschee, chiese, nemmeno il Palazzo Repubblicano.

Dopo due settimane orribili sotto il rombo dei caccia e degli elicotteri, i rumori dei cannoni antiaerei e la guerriglia di strada, oltre al continuo terrore di essere attaccati

di notte dai saccheggiatori, abbiamo deciso di lasciare il paese diretti a nord, con la speranza di raggiungere i confini egiziani. In quel frangente, abbiamo dovuto affrontare l'avidità dei mediatori che avevano aumentato i prezzi dei mezzi di trasporto fino a circa dieci volte il prezzo base.

Per grazia di Dio siamo riusciti a ottenere un autobus che poteva ospitare la maggior parte della nostra famiglia allargata. L'autista dell'autobus ha chiesto che fornissimo il carburante necessario per percorrere una distanza di 1.500 km, e così è stato.

Dopo esserci riuniti in un villaggio a nord di Khartoum, siamo partiti verso sera ed è iniziato il viaggio della paura, costellato di posti di blocco delle Forze di supporto rapido, che abbiamo superato senza perdite, per grazia di Dio.

Abbiamo così raggiunto la città di Halfa, al confine con l'Egitto, dopo un viaggio durato venti ore. Siamo rimasti lì per cinque giorni e cinque notti: alcuni di noi hanno trovato accoglienza nelle moschee e altri, soprattutto donne, bambini e uomini anziani, sono stati ospitati dalla gente di Halfa, grazie alla loro generosità. Poi abbiamo iniziato un altro giro di tribolazioni al confine, tanto sul versante sudanese che su quello egiziano, fino a quando non siamo riusciti ad arrivare ad Assuan dove abbiamo potuto per la prima volta riposare veramente.

All'inizio pensavamo che questa guerra fosse tra la milizia e l'esercito, ma si è presto rivelata essere una guerra in primo luogo contro la cittadinanza, contro la proprietà, contro le infrastrutture del paese, contro il patrimonio, la storia, l'educazione; contro l'umanità. Khartoum, in particolare, e alcune altre aree nell'ovest del Sudan, negli ultimi sessantacinque giorni hanno vissuto violenze sistematiche dirette contro civili disarmati attraverso uccisioni, stupri, vandalismi, rapimenti, intimidazioni, saccheggi di proprietà e denaro e occupazione di case.

L'atto criminale più doloroso è che hanno costretto le persone a lasciare le loro case; purtroppo la mia famiglia è un esempio di quello che è accaduto a centinaia di migliaia di famiglie.

La devastazione causata in questo così breve periodo, che ha ridotto tutto in cenere, non ha paragoni per drammatica celerità con quanto è avvenuto in altri paesi dove la guerra è durata molti anni. Questa guerra, le cui violenze hanno superato

qualsiasi immaginazione, ha dimostrato a tutti che i membri delle Forze di supporto rapido, che vengono dagli angoli più remoti del deserto, nutrono un grande rancore e un odio profondo che li rende assetati del sangue degli innocenti. Non sono altro che assassini, ladri e banditi, indipendentemente dal loro rango.

è davvero difficile prevedere cosa accadrà al Sudan e ai sudanesi nel prossimo futuro!

L'ingiustizia e l'oppressione che gli abitanti di Khartoum hanno vissuto, soprattutto a causa di questa guerra, sta avendo un impatto profondo sul loro animo e sulla stessa speranza che si potranno ristabilire i diritti di cittadinanza nel futuro.

Daoud Abu Daoud è noto nei media europei come Dr. Livingstone. Giornalista, ricercatore, produttore televisivo e presentatore. È cittadino irlandese e sudanese di nascita.

Nelle prime due settimane dello scorso aprile la vita a Khartoum seguiva ritmi normali, poi all'improvviso abbiamo iniziato a sentire forti rumori di bombardamenti e sparatorie. Per fortuna eravamo tutti a casa, io e la mia famiglia.

In realtà nessuno capiva cosa stesse succedendo, fino a quando non ci siamo sintonizzati su Al Jazira: lì è diventato chiaro che Khartoum, in primo luogo, e poi il resto del paese si stavano dirigendo verso una guerra sanguinosa e pesante. Sì, quella era la verità, dannatamente seria, una folle guerra, chiamala come desideri, tra i due rivali Abdel Fattah al-Burhan e il suo vice generale Mohamed Hamdan Dagalo, poiché tutti sappiamo chi sono gli assassini che guidano le trame del potere in Sudan.

Viviamo a Khartoum North, conosciuta anche come Khartoum Bahri. Purtroppo è proprio dove si concentrano le truppe del generale Dagalo. Pesanti bombardamenti e sparatorie hanno investito la nostra bellissima città, Bahri, che si andava rapidamente trasformando in una ghost town, con una colonna sonora di continue esplosioni. Poi alzavi lo sguardo e vedevi enormi nuvole nere. Fumo, fumo ovunque...

La paura ha stretto i nostri bambini e le nostre donne, mentre proiettili e razzi volavano da destra e da sinistra sopra il nostro quartiere. Questi scontri tra i due folli generali hanno causato conseguenze deva-

stanti per noi civili. Abbiamo iniziato a correre intorno, a cercare assistenza umanitaria; a incontrarci gli uni con gli altri nel quartiere, per capire chi era morto e chi era vivo e per aiutare chi era nel bisogno...

Dopo due settimane i bombardamenti, le esplosioni e le sparatorie aumentavano giorno dopo giorno. Così ho deciso di fuggire con la mia famiglia da Khartoum. Li ho portati a sud, nello stato del Nilo Azzurro. Poi mi sono unito alle operazioni di evacuazione dal Sudan, con il cuore sanguinante per il dolore che attanaglia la mia gente e il mio paese.

Sono in contatto di tanto in tanto con la mia famiglia, tramite telefonate. In qualche modo stanno bene, ma siamo tutti straziati. Ripongo tutta la mia speranza nell'auspicio che il Sudan superi questo disastro e che si possa prima o poi vivere di nuovo in serenità. Riposino in pace tutti quelli se ne sono andati.

Noureddine Madani è ricercatore sociale e giornalista. Laureato presso la Facoltà di Lettere, Dipartimento di Studi Sociali, Università del Cairo, sede di Khartoum. Praticante giornalista durante gli studi, dopo la laurea è diventato caporedattore di quotidiani sudanesi. Cura una rubrica intitolata People's Words. Segue pubblicazioni, siti web e gruppi di approfondimento in Sudan, Australia, Canada e America. Ha cittadinanza sudanese e australiana.

Da quando è iniziata la guerra in Sudan tra il Comitato di sicurezza guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan e le Forze di supporto rapido comandate dal generale Muhammad Hamdan Dagalo, ci siamo subito detti che è una guerra senza senso. Non è diretta contro un'aggressione esterna, non è volta a difendere la patria, né un credo religioso o un'ideologia politica. Piuttosto, è una guerra tra concorrenti per il potere che hanno assunto il comando con la forza, spodestando il governo di transizione.

ha anche silenziato il movimento politico civile e pacifico su cui contavamo per ripristinare la democrazia

La mattina di sabato 15 aprile, quando è iniziata la guerra, ero nella nostra casa di Fayhaa, a nord-est del fiume Nilo, in Khartoum North. Abbiamo capito la gravità della situazione quando abbiamo visto gli aerei da combattimento sorvolare il nostro quartiere verso Khartoum. Immediatamente dopo sono iniziate le deflagrazioni, che ci hanno spaventato, soprattutto le donne e i bambini. Abbiamo cominciato a sentire di persone morte e ferite, di famiglie che, scacciate con la forza, dovevano

abbandonare le loro case e assistere impotenti al saccheggio delle loro proprietà. Dopo sette giorni, sopraffatti dal panico, abbiamo deciso di partire per cercare un posto sicuro. Le nostre strade si sono separate: la mia figlia maggiore e la sua famiglia si sono dirette verso Halfa, sulla strada per l'Egitto, dove sono ancora bloccate in attesa di attraversare i confini. Mio figlio maggiore e la sua famiglia ci hanno accompagnato a Port Sudan per essere sicuri che io e mia moglie partissimo per l'Australia, dove viviamo.

Siamo stati evacuati con aerei militari in Giordania e da lì a Dubai e poi a Sydney. Ho saputo che mio figlio e la sua famiglia non potevano andare in Egitto e sono per fortuna ospiti di un amico in una città chiamata Argo, a nord di Dongola.

Sfortunatamente, i negoziati che hanno avuto luogo a Jeddah sotto l'egida degli Usa e dell'Arabia Saudita sono falliti. Speriamo possano riprendere. È davvero difficile prevedere cosa accadrà al Sudan e ai sudanesi nel prossimo futuro!

Questa guerra ha interrotto il processo politico che aveva portato alla firma di un accordo quadro. Ha anche silenziato il movimento politico civile e pacifico su cui contavamo per ripristinare la democrazia e portare a termine gli obiettivi del periodo di transizione.

È un enorme peccato che migliaia di famiglie siano state costrette, per l'assoluta mancanza di sicurezza e di mezzi di sussistenza, ad abbandonare le proprie case e a cercare rifugio nei Paesi vicini per salvarsi dalle fiamme di questa assurda guerra.

Arig Gafar (PhD) è una ingegnera meccanica, specializzata in energia, energie rinnovabili e cambiamento climatico.

15 aprile: manca solo una settimana alla "piccola festa" [la seconda festa per importanza della religione islamica dopo la festa del sacrificio: si chiama Eid al-Fitr e segna l'interruzione del digiuno di Ramadan]. In questo sabato è senz'altro consigliabile alzarsi presto per tutte le cose che ci sono da fare. Mi sono fermata un momento nel soggiorno, da poco ultimato, guardando la tovaglia a fiori di lavanda viola e blu. appena acquistata, e le nuove sedie blu scuro e arancione. Mi stavo chiedendo dove posizionare i miei nuovi vasi di fiori e che colore dovessi scegliere per i fiori. "Ehi, Arig-mi dicevo- c'è molto lavoro da fare. Devi finire il tuo rapporto e prepararti per l'incontro con alcuni funzionari della Banca centrale per discutere su come impostare un piano di lavoro per integrare la dimensione del cambiamento climatico all'interno del sistema bancario sudanese". Ero orgogliosa di me stessa, si trattava di un passo importante e innovativo per il

Sudan.

18 aprile: da tre giorni siamo senza elettricità, solo per due ore al giorno usiamo un piccolo gruppo elettrogeno. Cerchiamo di restare in luoghi protetti... bombardamenti, jet da combattimento e strade piene di gente armata... Poi mi sono trasferita ospite a casa di mio zio: è a sole tre strade da casa nostra ma... il percorso con il mio computer che mi preme sullo stomaco ben si adatta a scenari hollywoodiani.

ora sono due mesi. Sono al Cairo e sto guardando il muro... calcolo quanto rimane dei miei risparmi...

Sette giorni dopo... sono ospite in una strana casa nel suburbio di Khartoum. Mio zio di circa ottant'anni, diabetico e in convalescenza da un'operazione recente, ha bisogno di un frigorifero per la sua insulina. Non potevamo restare a casa nostra perché non c'è elettricità o carburante per i gruppi elettrogeni. La strana casa è sicura, ora possiamo finalmente dormire... anche se i bombardamenti fanno parte ormai della nostra quotidianità.

Quindici giorni dopo, sono in mezzo al nulla, Argeen, ai confini con l'Egitto... Il posto è al di là di ogni immaginazione, nessuna accoglienza, niente acqua potabile, nessun gabinetto, non c'è niente!

Venti giorni dopo sono a Assuan, a sud dell'Egitto, lungo il fiume Nilo... mi sento al sicuro... mio marito ha chiamato, è riuscito a tornare a casa dal suo posto di lavoro fuori Khartoum... su Whatsapp... "Ciao... tutte le nostre cose sono sparite... tv, vestiti, lenzuola, letti, bombole di Gpl, il tuo sacco di zucchero ... ogni cosa che avevamo è stato saccheggiato. Hanno danneggiato le auto, preso batterie, pneumatici e carburante, sono state rubate anche le chiavi".

Trenta giorni... finalmente ho ricevuto un'altra telefonata da mio marito. Anche le auto sono andate, sono arrivati con un'officina mobile, sono riusciti a farle funzionare e prendersele! [Molte famiglie prima di fuggire avevano chiesto a meccanici conoscenti di sottrarre pezzi dai motori per far sì che non potessero accendersi.] Quelle persone devono essere fermate. La guerra deve essere fermata.

Ora sono due mesi. Sono al Cairo e sto guardando il muro... calcolo quanto rimane dei miei risparmi... niente lavoro, niente presente, niente futuro... niente da fare.

Voglio solo tornare a casa e preparare i biscotti per la "festa grande" [Eid al-Ahda]. Dio ci salvi.

(Ringraziamo gli autori delle testimonianze per le foto a p. 25, 26 e 27)

